

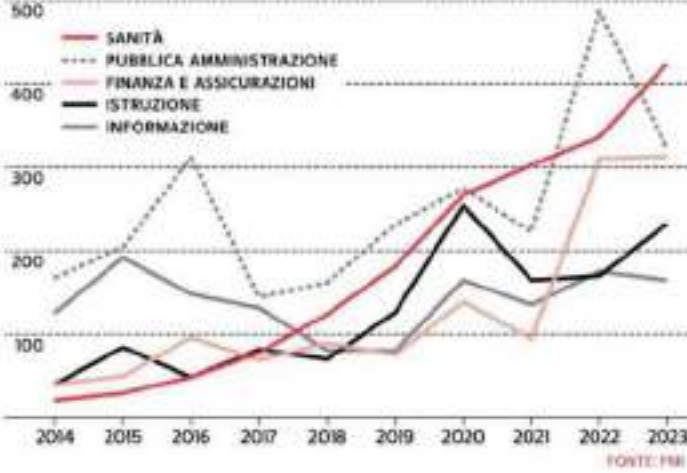


INUMERI

15

LA TOP FIVE NEL MIRINO

NUMERO DI ATTACCHI PER SETTORE



I PAESI

Dopo uno stop iniziale l'utilizzo di Myths è stato esteso a 15 Paesi e 150 organizzazioni internazionali



① La bandiera dell'Europa in primo piano e, sullo sfondo, il quartier generale della Bce a Francoforte

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - S: 29402 - L: 1996 - T: 1745

Data Stampa 6640 - Data Stampa 6640
La concorrenza
Data Stampa 6640 - Data Stampa 6640

Berlino non vuole diventare preda

Dopo le banche i paletti alle ferrovie

Mastrobuoni

pag. 18-19

GERMANIA

Dalle banche alle ferrovie l'arrocco alla tedesca

Dopo i paletti all'offerta di Unicredit su Commerz arrivano gli ostacoli a Italo Berlino non vuole che le sue aziende diventino prede

Tonia Mastrobuoni

La Germania, com'è noto, sa fare sistema. Unì le forze nella regione della Ruhr per scongiurare una rivolta sociale quando entrarono in crisi le grandi acciaierie e le miniere di carbone. Di recente, però, ha dimostrato che quel talento collettivistico, quella capacità di far convergere politica, imprese, parti sociali e media su un obiettivo comune, può essere coniugato male. Può pro-

durere veleni. È appena il caso di citare lo scandalo Wirecard: l'intera Germania si schierò contro un giornale, il *Financial Times*, che ne scoperchiò le voragini finanziarie. La fin tech bavarese aveva fatto il salto da start up a stella del Dax in meno di dieci anni ed era stata celebrata con orgoglio dal governo Merkel, tanto che la cancelliera si era spinta a fare lobbying per la banca guidata da Markus Braun e Jan Marsalek perfino in Cina. Nel 2020 l'FT

aveva scoperto un buco nei bilanci, che aveva spinto però politici, giornali, analisti e persino la Bafin, l'autorità di controllo delle



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - S: 29402 - L: 1966 - T: 1019

banche, a fare muro. Finché lo scoop del Ft ha finito per seppellire Wirecard, e a far emergere dei più oscuri personaggi delle cronache europee: il direttore finanziario Marsalek era una spia del Cremlino.

È appena il caso di menzionare poi Commerzbank, finita in trincea insieme ai sindacati e al governo per la legittima volontà di conquista di Unicredit. Dopo che la banca italiana ha rilevato una quota messa sul mercato dal governo, due anni fa, i tedeschi hanno eretto barricate che hanno compatato come una falange l'esecutivo guidato da Friedrich Merz, i sindacati, i giornali. Ma i loro argomenti non si sono rivelati convincenti, nella sostanza. Del resto Friedrich Merz non fa che ripetere il mantra dell'urgenza di integrare maggiormente il mercato europeo. E Unicredit sta persuadendo sempre più azionisti a cedergli le quote della seconda maggiore banca tedesca. Ora settimanali come *Focus* titolano "l'Italia si compra un pezzo di Germania" ricordando anche una terza, clamorosa conquista: ProSieben finita nelle mani della famiglia Berlusconi. E osservano quanto tutto ciò sia il sintomo dell'attuale, palese fragilità della Germania.

In questi mesi è emerso anche un altro Paese che sta sgomitando per conquistare spazi tra il Mar Baltico e le Alpi: la Cina. Dieci anni fa il governo Merkel cambiò la legge sulle aziende strategiche per bloccare gli appetiti forsennati di Pechino, dopo che persino un gioiello della robotica come Kuka era finito in mani cinesi. Da allora, però, i grandi marchi dell'auto tedesca sono stati via via buttati fuori dal mercato cinese, inondato dalle auto elettriche nazionali, e qualche giorno fa è emersa la notizia di un possibile

accordo tra Vw e Xpeng: i cinesi potrebbero rilevare delle fabbriche in Europa del colosso di Wolfsburg, che soffre attualmente di un'eccessiva capacità di produzione causa crisi perdurante dei suoi modelli.

Qualche sintomo della tentazione collettiva della Germania di fare muro contro le aziende straniere si evince anche dalle attuali barricate contro l'ingresso di Italo nel sistema tedesco dei trasporti ferroviari. L'intera vicenda soffre di un vizio di fondo: InfraGO, che gestisce le infrastrutture ferroviarie e concede le tratte, è di proprietà della Deutsche Bahn (DB), ossia dell'azienda che fa correre il 95% dei treni sulle rotaie tedesche. E da un anno a questa parte, da quando l'amministratore delegato Gianbattista La Rocca ha espresso interesse a entrare in Germania, InfraGO, che in teoria dovrebbe essere neutrale, e DB non hanno fatto mistero della loro contrarietà. Il gestore dei binari, in particolare, sta cercando di opporsi attraverso una sorta di resistenza passiva, applaudita da tutti. Temporeggia. E con la lodevole eccezione della *Faz*, sono già partiti i siluri allarmistici sui giornali: "Italo vuole conquistare la Germania: rischio caos per i pendolari?" (*Berliner Zeitung*), "L'Italia si compra un pezzo di Germania" (*Focus*), "Concorrenza per la Germania? Bene! Ma non così" (*Sueddeutsche Zeitung*).

In barba alle regole dell'Autorità europea dei Trasporti che imporrebbero un pacchetto minimo di fasce orarie nelle tratte più importanti a tutti i concorrenti e con contratti a lungo termine, InfraGo sostiene che la liberalizzazione e gli accordi a lungo termine sarebbero vincolanti a partire dal 2031. Fino ad allora il gestore insiste su accordi di un solo anno. Un'esegesi che cozza con la real-

tà europea: Paesi come la Spagna o la Francia o l'Italia hanno applicato le regole europee da un pezzo. Oltretutto, per Italo c'è un'urgenza pratica: deve chiudere l'accordo con Siemens per i treni da impiegare in Germania a giugno.

Italo promette investimenti per 3,6 miliardi di euro e vuole mettere 30 treni sui binari tedeschi già dal 2028, con un'opzione per altri 14. E chiede una serie di condizioni che i tedeschi bollano come "speciali". Punta a slot su traiettorie cruciali come Monaco-Francoforte-Colonia-Dortmund o Monaco-Berlino-Amburgo. È chiaro che negli anni l'ambizione è quella di allargare l'offerta e arrivare anche nei centri più piccoli, com'è accaduto anche in Italia. Ma nello sforzo iniziale di collocarsi con 30 treni su un mercato dominato dai 400 di Deutsche Bahn, è ovvio che bisogna partire dalle tratte più frequentate. E con contratti lunghi per blindare gli investimenti.

L'ad di InfraGo, Philipp Nagl, ha obiettato di recente che l'ingresso di Italo avvantaggerebbe solo chi viaggia tra grandi città: «È improbabile che Italo voglia arrivare a Oberstdorf». Ossia un ameno paese in Baviera di novemila abitanti che un tedesco su cento, a voler essere ottimisti, avrà mai sentito nominare. La scorsa settimana l'ad di Deutsche Bahn, Evelyn Palla, ha usato in conferenza stampa lo stesso argomento: «Dobbiamo stare attenti a offrire vantaggi che valgano per tutti e non solo per pochi». Il quasi monopolista tedesco, con una potenza di fuoco di 400 treni e il 95% del traffico, chiede insomma a Italo di investire anzitutto sui pendolari. È come se Golia fingesse di essere David.

DEPREZZAZIONE IN SPERANZA

INFRAGO

La società che gestisce le infrastrutture ferroviarie è di proprietà di Deutsche Bahn che ha il 95% del mercato tedesco

26

Le aziende di treni locali pronte al ricorso contro Italo

2031

Secondo InfraGo la liberalizzazione è vincolante solo dal 2031



L'OPINIONE

L'Italia si sta comprando un pezzo del Paese titolano i giornali in riferimento anche a ProSieben. Il sintomo della fragilità del sistema economico



L'OPINIONE

Da Deutsche Bahn e la società della rete barricate contro l'arrivo di un altro operatore nel mercato dell'alta velocità. Già pronti i ricorsi legali



EVELYN PALLA
Ceo di Deutsche Bahn



I NUMERI

I RITARDI TEDESCHI E I PROGRAMMI DI ITALO

Gli investimenti in Germania

2028

Fanno in cui Italo intende aprire il suo servizio tedesco

2

le tratte principali previste: Monaco-Colonia-Dortmund e Monaco-Berlino-Amburgo

3,6 miliardi di euro

gli investimenti stimati da Italo anche per comprare 30 treni ad alta velocità da Siemens

60%

i treni Deutsche Bahn puntuali nel 2025 sulle lunghe percorrenze

2,3 miliardi di euro

la perdita netta registrata dalla società tedesca nel 2025

10 anni e 150 miliardi di euro

tempo e investimenti indicati da Palla come necessari per rilanciare la rete

FONTE: ELABORAZIONE SU DATI REUTERS, ECONOMIST

Gli investimenti pubblici in ferrovie

(euro pro capite, 2023)

Lussemburgo	912
Svizzera	477
Austria	336
Svezia	277
Norvegia	276
Regno Unito	215
Olanda	174
Rep. Ceca	139
Danimarca	133
Germania	115
Belgio	101
Italia	92
Spagna	70
Francia	51

FONTE: FINANCIAL TIMES



① La stazione di Colonia, uno degli snodi ferroviari sui quali vuole investire Italo con i treni ad alta velocità

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - S: 29402 - L: 1996 - T: 1019

FOCUS
Data Stampa 0006640 Data Stampa 0006640
Data Stampa 0006640 Data Stampa 0006640

ASSICURAZIONI

L'INTERVISTA

Le nuove tecnologie e le assicurazioni

Balestrino (Prima): "Il vero valore di queste tecnologie non dipende tanto dalle prestazioni del modello in sé, quanto dalla capacità di inserirle nei flussi esistenti in modo efficace". Resistono tuttavia i canali consolidati e la preferenza per il supporto umano nella gestione

Oltre un italiano su sei (il 17,8% del totale) dichiara di aver utilizzato almeno una volta piattaforme di intelligenza artificiale, come per esempio ChatGpt, Gemini o Claude, per temi riguardanti le assicurazioni auto e moto. È quanto emerge dalla survey condotta da Nielsen per conto di Prima Assicurazioni, che evidenzia come la nuova frontiera tecnologica inizi a prendere consistenza, anche se la maggior parte degli utenti preferisce ancora affidarsi ai canali consolidati o al supporto umano.

Entrando nel dettaglio del sondaggio, ricavato interrogando un campione di mille responsabili d'acquisto di polizze assicurative, scelti in modo da essere rappresentativi della popolazione italiana per età, genere e area geografica, emerge che le motivazioni d'uso sono legate soprattutto alla necessità di orientarsi nella gestione della polizza.

Il 9,7% del campione ha sfruttato l'intelligenza artificiale per scegliere la copertura, ossia per comparare i prezzi e individuare le garanzie più adatte alle proprie esigenze. Il 6,8% ha invece interrogato gli assistenti virtuali per fare chiarezza sul linguaggio tecnico e sulle clausole contrattuali, ad esempio per comprendere cos'è una franchigia, mentre una quota

più ridotta, pari al 3,6%, ha cercato supporto per farsi aiutare con le procedure di sinistro, i rimborsi e le disdette.

Sul fronte opposto, la netta maggioranza degli intervistati mostra ancora una decisa resistenza, con il 63,67% del totale che esprime un orientamento negativo verso l'uso di queste nuove tecnologie nel settore assicurativo. Analizzando i motivi di questo rifiuto, uno su tre ammette che su internet preferisce in generale rivolgersi ai canali ufficiali, come i siti internet delle compagnie o i portali di comparazione dei prezzi. Resta forte anche il valore della relazione umana, poiché un quinto del campione afferma di sentirsi più tranquillo con il proprio agente assicurativo di fiducia che lo supporta. Infine, sussiste una barriera legata alla credibilità dello strumento tecnologico: quasi un altro quinto degli intervistati dichiara infatti di non ritenere le risposte dell'intelligenza artificiale ancora sufficientemente affidabili, una percentuale speculare a quella di quanti si dicono non interessati o non informati sul tema.

I risultati evidenziano quindi un quadro in chiaroscuro, tipico dei momenti di transizione tecnologica. "L'AI sta diventando un fattore sempre più concreto di efficienza nel settore assicurativo, soprattutto quando viene integra-

ta direttamente nei processi operativi", è l'analisi di Andrea Balestrino, country manager per l'Italia di Prima Assicurazioni. «Il vero valore di queste tecnologie non dipende tanto dalle prestazioni del modello in sé, quanto dalla capacità di inserirle nei workflow esistenti in modo efficace, mantenendo al centro qualità del servizio, trasparenza e supporto al lavoro umano».

Parlando dell'esperienza aziendale, Balestrino sottolinea come l'intelligenza artificiale non sia un elemento separato o una sperimentazione fine a sé stessa, ma «uno strumento che deve generare benefici tangibili per le persone: per i clienti, che si aspettano esperienze semplici e rapide, e per chi ogni giorno gestisce attività operative complesse». Quindi precisa: «È con questo approccio che in Prima integriamo soluzioni di AI nei processi aziendali, dalla gestione delle richieste a quella dei sinistri, per automatiz-



zare le attività più ripetitive, ridurre i tempi di risposta e offrire un servizio sempre più fluido, veloce ed efficace».

A questo proposito cita i dati della crescita: Prima Assicurazioni ha chiuso il 2025 con una raccolta premi in progresso del 39,4%, a quota 1,813 miliardi di euro, e superato la soglia dei 5 milioni di clienti attivi. Questo incremento ha permesso alla insurtech di conquistare il 12% di quota di mercato nel comparto delle polizze motor in Italia, posizionandosi tra le realtà più grandi nella Penisola. La crescita dei volumi è stata accompagnata da un incremento dell'utile, salito del 48,5% a 98 milioni di euro, senza ancora conteggiare i benefici industriali derivanti dall'ingresso nel gruppo Axa, che ha rilevato il 51% del capitale per circa 538 milioni di euro, che ha portato la valutazione di Prima oltre 7 miliardi di euro.

«La scalabilità del modello di business rappresenta un fattore distintivo che poggia sulla solidità dell'infrastruttura digitale e sulla capacità di elaborazione dei flussi informativi», aggiunge il manager. - **L.d.o.**

INFESSIONE E BENTON



I PROTAGONISTI



ANDREA BALESTRINO

Country manager per l'Italia di Prima Assicurazioni: "L'IA è uno strumento che deve generare benefici tangibili per le persone"

LA FORZA DELLA SEMPLICITÀ

"La scalabilità del modello di business rappresenta un fattore distintivo che poggia sulla solidità dell'infrastruttura digitale e sulla capacità di elaborazione dei flussi informativi" spiega Andrea Balestrino. La sfida principale sta nella capacità delle imprese di tradurre la complessità degli algoritmi in interfacce semplici e immediate, riducendo le frizioni nel momento del bisogno, come l'apertura di un sinistro, e offrendo risposte chiare sulle coperture. La fiducia, spiega, si costruisce dimostrando sul campo l'utilità degli strumenti, che non vanno intesi come sostituti del fattore umano ma come supporti.

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - S: 29402 - L: 1972 - T: 1019

L'ex ministro Tremonti: il risparmio è strategico, l'esecutivo rifletta sull'interesse nazionale

Governo e Mef informati sulle operazioni La Lega difende il Banco, Fdi e Fi cauti

IL CASO

PAOLO BARONI
FRANCESCO MALFETANO
ROMA

Il governo e il ministero dell'Economia erano stati informati della nuova ondata del risiko bancario che si stava per scatenare. «Ma siamo solo all'inizio, bisogna capire bene cosa succede» rispondevano ieri sera dai palazzi del potere. E via raffiche di no comment, dal Mef come da palazzo Chigi o dai presidenti delle commissioni parlamentari. Il governo, in prima istanza, osserva, aspetta che tutti gli eserciti siano schierati in campo, perché quello che si presenta certamente come il più grande risiko bancario che l'Italia abbia mai conosciuto è solo all'inizio. «Le operazioni tanto criticate dall'opposizione hanno risvegliato un mercato asfittico» si limitano a far sapere dalla maggioranza.

Ieri prima è stata ufficializzata la notizia della proposta di Bpm a Mps, poi sono arrivate le prime indiscrezioni sull'offerta del trio Intesa-Bper-Unipol sempre sulla banca senese. Mentre i tecnici del Mef puntano sul rialzo dei titoli della banca senese per piazzare al meglio il pacchetto del 4,86% ancora detenuto dallo Stato e valutato circa 1,3 miliardi di euro, a livello di governo si ragiona sulle tante variabili che restano ancora aperte.

Ad esempio il presidente della holding Delfin, Francesco Milleri, che è il primo azionista di Mps, e Francesco Caltagirone che è il secondo azionista cosa intendono fare? Quali progetti hanno? E ancora: Unicredit, che farà? E' vero che è impegnata nella conquista della tedesca Com-

merzbank, ma la banca guidata da Andrea Orsel si può permettere di far finire gli 800 miliardi di risparmi gestiti dalle Generali sotto l'ombrello dei rivali di Intesa? Quel che è certo è che entrambe le mosse, da un lato quella di Bpm e dall'altro quella di Intesa Sanpaolo, Bper e Unipol, non sono considerate esattamente sovrapponibili al progetto del terzo polo bancario che il governo aveva immaginato nei mesi scorsi di far nascere bloccando l'operazione di Unicredit su Bpm, dove ora però i francesi di Credit Agricole sono i primi azionisti.

Prima di ogni valutazione e posizionamento, ai vertici dell'esecutivo si attende quindi che si chiariscano i contorni di entrambe le operazioni. La Lega finora ha difeso a spada tratta Bpm, considerata oggi la banca di riferimento del Nord, ma non è detto che tutto il partito di Salvini sia ancora di questa idea, Fratelli d'Italia e Forza Italia invece sono più caute.

La discesa in campo del numero uno di Intesa, Carlo Messina, del resto non può lasciare indifferente Giorgia Meloni che certamente non vedrebbe di buon occhio il fatto che i francesi di Credit Agricole possano in futuro avere voce in capitolo sulle assicurazioni Generali. «Tutte queste attenzioni verso Mps - commenta il responsabile economico di Forza Italia, Maurizio Casasco - dimostrano che il governo ha fatto bene a valorizzare questo investimento e a salvare la banca e confermano la vitalità del sistema creditizio italiano. E in questa chiave è stato certamente saggio non intervenire sugli extraprofiti che avrebbero rischiato di danneggiare tutto il sistema nella sua stabilità e credibili-

tà». Riguardo le previsioni su come finirà la partita, il responsabile economico di Forza Italia osseva: «Noi in quanto liberali siamo a favore del mercato, dopodiché se l'offerta di Intesa Sanpaolo sarà confermata potrebbe maturare una soluzione al 100% italiana».

In ballo c'è l'interesse nazionale, che Giulio Tremonti vede in qualche modo messo a rischio. L'ex ministro evoca la famosa frase attribuita a Giucciardini in occasione del trattato di Toledo di inizio 500 («Franza o Alemagna purché se magna»), per arrivare a dire che «dal "purché se magna" si potrebbe arrivare al "non se magna e basta". Il rischio - aggiunge - è quello di perdere tutto, a vantaggio tanto di Franza che di Alemagna. Per un Paese che ha ancora una massa enorme di risparmio e nella prospettiva non remota di una prossima crisi finanziaria, forse è il caso di riflettere sull'interesse nazionale». —

di FRANCESCO RIVAROLI



In Aula
Il ministro
dell'Economia
Giancarlo
Giorgetti
durante un
question
time
al Senato



Data: 08/06/2026 10:00:00
Data: 08/06/2026 10:00:00
Data: 08/06/2026 10:00:00

Le mosse di Messina
cambiano la partita

BALESTRERI, PAOLUCCI - PAGINA 3

Il risiko di Messina

L'ad del big bancario punta a Siena per avere il controllo di Mediobanca e il 13% delle Generali
Nagel consulente di Unipol. L'incognita maggiore resta Unicredit che vuole crescere in Italia

Caltagirone e Delfin
potrebbero essere
decisivi per il successo
di Ca' de Sass

Oggi il consiglio
di Montepaschi
valuterà
le contromosse

IL RETROSCENA

GIULIANO BALESTRERI
GIANLUCA PAOLUCCI

Che non sarebbe stata un'estate tranquilla per la finanza italiana era chiaro da tempo. L'ingresso nella partita di Intesa Sanpaolo, prima banca del paese rimasta finora sugli spalti a osservare i concorrenti più piccoli sgomitare, cambia però radicalmente lo scenario.

Il gruppo, con quasi mille miliardi di attivi e oltre 600 miliardi di raccolta diretta, ha una forza non solo economica che non ha paragoni per la finanza italiana. Carlo Messina, il manager che guida la banca dal 2015, ha passato gli ultimi due anni a rispondere con la medesima formula («siamo solo spettatori», appunto) alle domande dei giornalisti sul risiko bancario in corso. Ma è chiaro gli spettatori non sono quasi mai disinteressati, tanto meno quando la partita riguarda l'assetto futuro della finanza del paese.

L'operazione che ha preso forma nella giornata di ieri prevede una spartizione del gruppo Mps-Mediobanca tra Intesa appunto e l'emiliana Bper, controllata dal gigante assicurativo Unipol, che si avvale della consulenza dell'ex ad di Me-

diobanca, Alberto Nagel. A Bper, guidata da Gianni Franco Papa, dovrebbero andare le attività bancarie di Mps. Mentre a Intesa, che per i vincoli antitrust non può crescere né negli sportelli e neppure nelle assicurazioni, andrebbe Mediobanca. Mandando a monte - è il caso di dire - non solo la fusione tra Mps e Mediobanca perseguita dall'ad di Siena Luigi Lovaglio. Ma anche o forse soprattutto l'aggregazione tra Montepaschi e Banco Bpm, che pure ha (o meglio avrebbe, o forse aveva) la benedizione del governo.

L'accavallarsi di voci e scenari, a ridosso del fine settimana, ha costretto il numero uno di piazza Meda, Giuseppe Castagna, a giocare d'anticipo. Dopo un cda convocato d'urgenza nella giornata di sabato, Castagna ha lanciato la sua proposta per una fusione tra Banco e Mps della quale si parla da tempo. Un progetto che dopo l'assemblea che a Siena ha sancito il ribaltone - con Lovaglio rieletto alla guida grazie anche al voto a suo favore di Banco Bpm - è sembrato una evoluzione quasi naturale di tutto quello che è successo dal novembre del 2025 in avanti, con il collocamento del 15% della banca senese da parte del Tesoro e con la successiva offerta su Mediobanca. Tutto questo ovviamente non poteva

sfuggire agli «spettatori» tutt'altro che disinteressati dei quali abbiamo parlato sopra.

Anche perché in fondo a tutta la catena Mps-Mediobanca c'è il 13% delle Generali, la «cassaforte» della finanza italiana, da sempre al centro di mire e ambizioni di chiunque voglia stabilire il suo primato sugli assetti finanziari italiani. Spesso con l'argomento della sua difesa dalle mire e ambizioni di altri. A proposito, i limiti antitrust impediscono di fatto a Intesa qualunque iniziativa diretta sulle Generali. La banca nata 20 anni fa esatti dalla fusione tra Sanpaolo Imi e Banca Intesa primeggia anche nelle polizze, con oltre 176 miliardi di raccolta assicurativa. Prendere Mediobanca significa diventare anche il primo socio di Generali, superando i soci privati Delfin, Caltagirone e Benetton e superando anche Unicredit, che ha costruito nei mesi scorsi una posizione di poco inferiore al 10% nel Leone. Non a caso, i primi rumors



di un possibile intervento di Intesa nel riassetto in corso sono stati collegati proprio alla necessità di dare un assetto "stabile" all'azionariato delle Generali. Mettendo in mani sicure la quota che fu di Mediobanca e grazie alla quale Mediobanca ha governato di fatto le Generali per decenni.

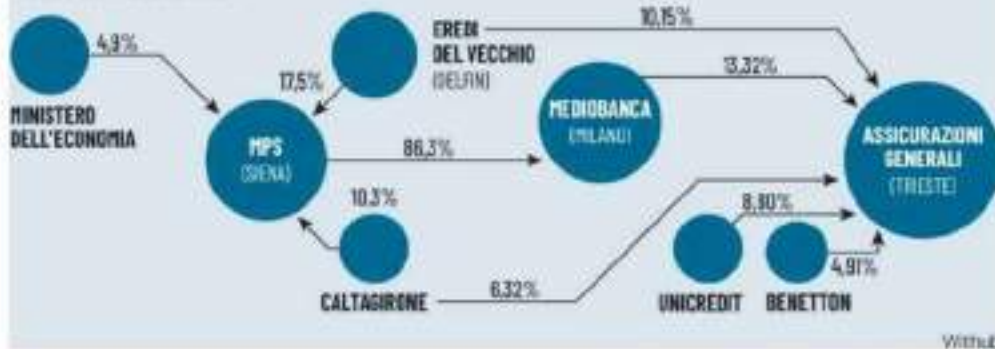
Da oggi, restano sul tavolo una serie di incognite. Alcune troveranno una risposta nelle prossime ore o giorni, a comunicare dalla posizione del governo. L'esecutivo di Giorgia Meloni ha avuto un ruolo determinante nella prima fase, bloccando l'offerta di Andrea Orcel su Banco Bpm e fino al successo dell'Ops di Montepaschi su Mediobanca. Per poi assumere una posizione di neutralità nel momento del cambio di governance in Mps, nell'aprile scorso. Così come sarà da vedere la posizione dei soci privati della filiera Mps-Mediobanca-Generali, Caltagirone e Delfin in primis, determinanti per il successo di qualunque operazione, lungamente alleati ma le cui strade si sono divise a Siena. La scelta per Mps, che oggi riunisce il cda, è più semplice. L'offerta di Intesa-Bper significa la fine del progetto dell'ad Lovaglio, quella di Banco Bpm può al contrario rappresentarne come detto la naturale evoluzione. L'incognita maggiore riguarda però Unicredit, che proprio adesso sembra sul punto di raggiungere i suoi obiettivi con la tedesca Commerzbank. L'ad Andrea Orcel non ha mai abbandonato l'idea di crescere ancora in Italia. E Mps rappresenta l'unica opportunità percorribile, escludendo un improbabile ritorno su Bpm. L'alternativa per Unicredit è tra abbandonare le ambizioni di crescere nel mercato domestico o andare allo scontro con la rivale di sempre. Di certo, da ieri nessuno può più dirsi spettatore. —

GIORGIO CALABROTTA

I NUMERI

	BANCO BPM	MONTE DEL PASCIO DI SIENA	INTESA SANPAOLO
Dipendenti	19.000	16.546	91.825
Filiali	1.400	1.258	3.914
Capitalizzazione (miliardi di €, giugno 2026)	20,26	27,33	100,47
Ricavi (miliardi di €, esercizio 2025)	6,07	4,96	27,27
Margine di Interesse (miliardi di €, esercizio 2025)	3,93	2,65	14,8

L'intreccio del rischio



Withub



Carlo Messina, amministratore delegato del gruppo bancario Intesa Sanpaolo

ANGELABO FRUSTACI

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - S: 29402 - L: 1630 - T: 1733

L'Eurotower punta a un rialzo "prudente": in arrivo le revisioni al ribasso sulla crescita. Possibili altre mosse

La Bce pronta ad aumentare i tassi L'Ue teme l'impennata dell'inflazione

Francforte è preoccupata per la prosecuzione della crisi in Iran
Nuovi interventi in arrivo se lo stallo nello Stretto andrà ancora avanti

IL CASO

FABRIZIO GORIA

Francforte è pronta a rompere gli indugi. Salvo sorprese, il Consiglio direttivo della Banca centrale europea (Bce) di giovedì prossimo, l'11 giugno, sancirà un primo rialzo dei tassi di interesse di 25 punti base. A cui ne potrebbe seguire una o in luglio, prima della pausa estiva, o a settembre. La mossa porrà fine al blocco scaturito dalla paralisi nello Stretto di Hormuz. Tre mesi senza circa il 20% del greggio mondiale. I mercati finanziari scommettono su una stretta monetaria immediata. Il caro-vita obbliga l'Eurotower a intervenire, con un rialzo considerabile come "cautelativo". A spiegare il quadro è Alessia Berardi dell'Amundi Investment Institute. La Bce, sottolinea l'esperta, «potrebbe trovare più agevole sostenere che l'inflazione sta deviando dal proprio scenario di base, piuttosto che giustificare con toni da falco un nulla di fatto».

Il pericolo prende il nome di stagflazione, il mix di marcato rialzo dei prezzi al consumo e stagnazione economica. Uno quadro che per l'Europa può essere difficile da risolvere. Ed è per questo che la determinazione dei banchieri centrali appare inscalfibile di fronte all'incertezza legata al conflitto in Iran e alla chiusura dei colli di bottiglia commerciali. L'impatto della crisi marittima in Medio Oriente ha lasciato cicatrici profonde sul tessuto produttivo dell'Ue, obbligando il comitato esecutivo a rimodulare le priorità di politica monetaria. Pierre Wunsch, governatore della banca centrale belga, ha trat-

teggiato uno scenario netto al *Financial Times* riguardo a un ipotetico accordo di pace con Teheran in vista del summit. In ogni caso, precisa il banchiere centrale, «non sapremo se l'accordo sarebbe l'ultimo o sarebbe credibile». Anche in presenza di una tregua firmata, evidenzia l'esponente dell'Eurotower, «ci sarebbe probabilmente comunque un argomento a favore di una stretta, anche se un po' meno forte».

Questa visione trova sponda nelle riflessioni di Isabel Schnabel, condivise durante la conferenza internazionale della Bank of Korea pochi giorni fa. L'esponente di peso del comitato esecutivo di Francforte qualifica lo shock dei prezzi dell'energia derivante dal conflitto mediorientale in modo perentorio, definendolo «molto ampio e molto persistente».

I vertici della Bce ritengono impossibile ignorare lo strappo avvenuto, persino ipotizzando una fine imminente delle ostilità armate. Il danno strutturale esiste, in particolare sulle dinamiche dei prezzi, modificate «in maniera durevole», per usare le esatte parole di Schnabel. Il temanevralgico non è la mossa di giugno, data per acquisita dagli operatori finanziari, ma l'avvio di un ciclo restrittivo prolungato, capace di frenare la domanda aggregata in un momento di acuta fragilità economica. Sebbene non sia uno scenario di base, è fra le opzioni più dibattute.

Il mosaico delle previsioni macroeconomiche assume contorni foschi, dominati dalla revisione al ribasso della crescita e dal rincaro strisciante del caro-vita. Gli esperti di Goldman Sachs anticipano

un taglio delle stime del Prodotto interno lordo dell'area euro pari a due decimi di punto, confinando l'espansione allo 0,7% per il 2026 e all'1% per il 2027. La nota della banca d'affari statunitense inviata ai clienti disegna una prospettiva critica per le decisioni di Francforte. La revisione, scrivono gli analisti, «porterebbe la previsione di crescita per il 2026 vicino allo scenario avverso delineato dalla Bce a marzo».

Lo sguardo sull'anno successivo assume tinte cupe. La stima «risulterebbe addirittura inferiore, poiché un rapido rimbalzo dell'attività economica appare ora meno probabile alla luce della maggiore persistenza dello shock energetico». La fotografia stilata da Unicredit corrobora la tesi, evidenziando proiezioni inflazionistiche in ascesa verso «l'area del 3% per quest'anno e verso il 2,5% per l'anno prossimo».

Questa combinazione produce quello che gli analisti di Bnp Paribas definiscono a tutti gli effetti un mix stagflazionistico, caratterizzato da un impulso di crescita indebolito a breve termine e pressioni sui prezzi radicate nel biennio. Il rincaro del barile di petrolio e la volatilità del gas naturale stanno zavorando la ripresa continentale, mentre il rafforzamento della moneta unica sul dollaro mitiga in minima parte i costi di importazione.

Quello che è certo è che le condizioni finanziarie si sono irrigidite, mentre i sondaggi bancari suggeriscono tassi di mercato superiori, spread più ampi e prestiti erogati con maggiore cautela. Le proiezioni dello staff della Bce dovranno incorporare un giu-

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - D59640 - S 29402 - L 1630 - T 1745



dizio discrezionale oltre il puro calcolo meccanico, valutando l'isteresi della crescita. Gli stessi documenti dell'Eurotower indicano investimenti aziendali «sottotono per il resto del 2026», confermando un trasferimento complesso e non lineare dei costi all'inflazione di fondo.

Ciò che è certo è che le impennate dei prezzi al consumo nell'area euro in maggio ha registrato il ritmo più rapido degli ultimi due anni e mezzo. Mark Haefele, responsabile investimenti di Ubs Global Wealth Management, evidenzia come tale accelerazione alimenti le attese per un giro di vite sui tassi da parte dell'istituto centrale a giugno e, di riflesso, a luglio, sebbene le tempistiche di quest'ultima mossa dipenderanno dai dati in arrivo. I rischi di uno shock energetico duraturo, spiega

l'esperto, rendono irrealistica una stretta drammatica e prolungata rispetto a quanto scontato dalle sale operative.

Il consenso del mercato, fotografato da un sondaggio di Bloomberg, si consolida su due ritocchi verso l'alto nel 2026. L'indagine certifica come Francoforte si stia posizionando «sul versante più restrittivo tra le principali banche centrali del G7», superando una Federal Reserve incline all'attesa per valutare l'evoluzione della crisi. L'indice dei prezzi al consumo del blocco ha raggiunto il 3,2% rispetto all'1,9% registrato nei primi tre mesi del conflitto, spinto dai rincari energetici. La maggioranza degli esperti interpellati prevede «un taglio dei tassi entro la metà del 2027», quando «il conflitto in Medio Oriente finirà per pesare sulla crescita econo-

mica». In precedenza, le attese indicavano una riduzione dei tassi a marzo 2027.

La presidente Christine Lagarde ha respinto con forza l'etichetta della stagflazione nelle ultime settimane. Nondimeno, l'istituto centrale dovrà rivedere al rialzo le stime d'inflazione per il 2026 e il 2027 e «tagliare le previsioni di crescita per quest'anno e il prossimo». Il deterioramento dei parametri macroeconomici costringerà Francoforte a confrontarsi in modo diretto con lo spettro di una ricchezza stagnante in scia a un carovita di nuovo galoppante. —

2,25%

Il tasso d'interesse della Bce sui depositi stimato per giugno dagli investitori

L'ANDAMENTO

I tassi d'interesse della Bce negli ultimi cinque anni



Fonte: Banca Centrale Europea

Withub

Fondi pensione rischio rincari

Rendimenti in calo e più costi a carico dei gestori con possibili ricadute per gli iscritti ai piani integrativi. Da luglio scatta il meccanismo automatico di adesione alla previdenza complementare per i neoassunti

IL DOSSIER

ANNA MARIA ANGELONE

La crisi del Golfo Persico rosicchia anche Tfr e risparmi accantonati nei fondi pensione. «Nel primo trimestre del 2026 - scrive la Commissione di vigilanza sui fondi pensione nel suo report di marzo - i rendimenti delle forme di previdenza complementare hanno risentito dell'aumento dell'incertezza sui mercati finanziari dovuta allo scoppio del conflitto in Medio Oriente». Di quanto? Ad accusare di più l'instabilità del momento, sono i comparti azionari: i rendimenti medi sono scesi dell'1,3% per i fondi negoziati e del 2,8% in quelli aperti. Ma, in alcune forme del Pip (piani Individuali pensionistici), il calo è più consistente (-3,4%). Nelle linee bilanciate, invece, i risultati oscillano in media da -0,8% a -1,9% mentre i comparti obbligazionari e garantiti contengono meglio il margine negativo. Su un orizzonte decennale, però, i fondi continuano a premiare i risparmiatori. Non sempre, tuttavia, con risultati più esaltanti della rivalutazione del Tfr (pari, nello stesso arco temporale, al 2,6%). Occhio, dunque, a scegliere con attenzione le linee di investimento. Non è l'unica novità della pensione complementare.

La Covip, infatti, ha deliberato l'aumento del cosiddetto "contributo di vigilanza" a carico dei gestori dei fondi: l'onere destinato a sostenere le spese di funzionamento dell'autorità. All'ori-

gine del ritocco, la sforbiciata del finanziamento statale (passato, quest'anno, da 1,5 milioni di euro a 1 milione e 286 mila). Per compensare, è stato rivisto il metodo di calcolo del contributo dovuto dai fondi. L'aliquota, in realtà, si alleggerisce (da 0,5 a 0,06 per mille) ma l'impatto si profila più pesante perché si passa dal contributo sui versamenti annui a quello sull'intero patrimonio. In pratica, l'importo si conteggerà non più sulle entrate dell'anno di riferimento ma sul capitale accumulato fino al 31 dicembre 2025.

Una "mini-patrimoniale", in scadenza al 30 giugno, che presenterà un conto salato ai fondi grandi o attivi da più anni. Con ricadute per gli aderenti tutte da valutare. Il costo sarà sostenuto dal gestore ma non si escludono effetti a cascata sui singoli iscritti (in termini di maggiori spese annue di gestione). Si vedrà.

Dal primo luglio, scatta anche il nuovo meccanismo di silenzio-assenso sul Tfr introdotto dall'ultima finanziaria. Per i neoassunti del settore privato (esclusi i domestici), l'adesione a un fondo pensione diventa automatico, salvo espressa rinuncia. Ma la finestra per farlo non sarà più di sei mesi ma di appena 60 giorni. Dunque, se si vuole accantonare la buonuscita in azienda (ovvero alla Tesoreria dell'Inps), è bene comunicare esplicitamente al datore di lavoro la propria volontà consegnando il modulo di scelta in tempo utile. Oltre il termine, il versamento del Tfr a un fondo pensione dal giorno di assunzione non è

più revocabile (mentre si può cambiare idea in un secondo momento per chi decide di non farlo subito).

Le posizioni aperte presso le forme pensionistiche complementari continuano a crescere: stando agli stessi dati Covip, a fine marzo 2026 se ne contano 11,9 milioni (l'1,7% in più di fine anno) per versamenti pari a 4,7 miliardi di euro (il totale delle risorse è di 262,6 miliardi). Ma, tuttora, meno di un lavoratore dipendente su due è iscritto a un fondo privato. Secondo la stima della Ragioneria generale dello Stato, le "adesioni tacite" future per effetto di questa riforma sarebbero nell'ordine di circa 100 mila all'anno. La regola riguarda soprattutto i giovani alla prima assunzione. Ma, anche nel caso si cambi azienda o tipo di impiego, il nuovo datore è tenuto a verificare le scelte pregresse del lavoratore.

Il consiglio, comunque, è di indicare o confermare subito la propria intenzione sul Tfr maturando. Slitta l'altra modifica importante del 2026: il diritto alla portabilità della posizione individuale. La misura, introdotta sempre dall'ultima Legge di bilancio, lascia facoltà al lavoratore di trasferire il proprio Tfr maturando (nuove quote) e anche il contributo versato dall'azienda verso un nuovo fondo pensione, liberamente scelto. In precedenza, invece, gli accantonamenti finivano in automatico al fondo di categoria della contrattazione collettiva. Inizialmente fissata al primo luglio, la liberalizzazione è stata prorogata di



tre mesi e partirà il 31 ottobre. L'altra riforma riguarda l'obbligo di versamento del Tfr dei dipendenti in Tesoreria Inps anche per le aziende più piccole (finora escluse). Non si tiene più conto del numero del primo anno di attività dell'impresa ma dell'eventuale superamento di soglia successivo. L'istituto previdenziale ha chiarito che, per il periodo 2026-2027, la soglia è almeno 60 addetti per scendere a 40 dal 2032: il criterio di verifica sarà la media annuale degli occupati dell'anno precedente.

La Relazione annuale Co-

vip 2024 stima che il flusso totale di Tfr generato dal sistema produttivo lo scorso anno è stato di circa 32,7 miliardi di euro: di questi, però, più della metà (17,6 miliardi di euro) sono rimasti accantonati nelle aziende, 8,6 miliardi sono andati alle forme complementari, 6,5 miliardi alla Tesoreria Inps. L'obbligo di versarli qui per le più piccole dovrebbe aumentare il flusso. Le imprese coinvolte dovranno adeguarsi e regolarizzare gli adempimenti entro il 16 luglio.

Sul piano fiscale, infine, si attende un chiarimento sul-

le detrazioni. Assogestioni, l'associazione delle società di gestione del risparmio, in una recente circolare ha precisato che l'innalzamento del limite di deducibilità dei versamenti a un fondo pensione, portati a 5.300 euro annui dal 2026, attiene la contribuzione complessiva (ovvero lavoratore e datore di lavoro). Ma si attende l'effettiva data di efficacia. Per la dichiarazione dei redditi 2026, però, trattandosi dell'anno fiscale precedente, si potranno portare in detrazione solo i "vecchi" 5.164,57 euro. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI CHIAVE



4,7 miliardi di euro

Le entrate nel primo trimestre 2026 da fondi pensione



11,9 milioni

Le posizioni in essere presso le forme pensionistiche complementari a fine marzo 2026

+1,7%

rispetto a dicembre 2025

di cui 8,9 milioni

sono di lavoratori dipendenti



6.800

Le nuove iscrizioni nel fondo destinato ai dipendenti pubblici della scuola al primo trimestre 2026

Fonte: Covip



da -0,8% a -3,4%

I rendimenti medi nei comparti azionari di questi mesi

fra 4,5 e 4,7

Il rendimento netto medio degli azionari su dieci anni



17,4 miliardi di euro

I flussi in entrata nei fondi pensione ogni anno

262,6 miliardi

Il patrimonio complessivo



38,3%

La percentuale di lavoratori che in Italia aderisce a una forma di pensione complementare



23,5%

Chi aderisce tra gli autonomi



57%

Un titolare su due sceglie la liquidazione della quota massima di capitale versato in un'unica soluzione



0,06 per mille

L'aliquota del cosiddetto "contributo di vigilanza" alla Covip dal 30 giugno



31 ottobre 2026

La nuova data per la portabilità del contributo del lavoratore all'azienda

With.it

1

Dal primo luglio per incoassunti il Tfr sarà conferito direttamente a una forma complementare salvo espressa rinuncia entro 60 giorni

2

Slitta al 31 ottobre la "liberalizzazione" del contributo del datore di lavoro. Ogni dipendente potrà cambiare la destinazione

3

Scendono i rendimenti a breve termine nel primo trimestre 2026. A pesare l'incertezza sui mercati finanziari dovuta alla guerra in Iran

4

Cambia il contributo di vigilanza dovuto dai fondi pensione alla Covip. Si calcola sull'intero capitale e non più sulle entrate

Data Stampa 07/06/2026 11:40

La finanza italiana all'ennesimo bivio

SALVATORE ROSSI

Le acque del sistema bancario e assicurativo italiano tornano agitatissime. Ieri Bpm ha lanciato al Monte dei Paschi di Siena la proposta di una "fusione fra eguali". Ne parliamo fra un attimo. Ma come ha anticipato ieri il quotidiano inglese *Financial Times* altre due banche, del calibro di Intesa San Paolo e Bper, si apprestano stamane a lanciare un'offerta congiunta sul combinato disposto Mps-Mediobanca, con un occhio alla partecipazione che quest'ultima detiene nel gruppo Assicurazioni Generali. Quest'ultimo è da tempo il convitato di pietra di ogni banchetto finanziario italiano. La governance di Generali riposava da anni sulla guida di Mediobanca, proprietaria di un 13%. **BARONI, LUISE - PAGINE 2, 3 E 27**

LA FINANZA ITALIANA ALL'ENNESIMO BIVIO

SALVATORE ROSSI

Le acque del sistema bancario e assicurativo italiano tornano agitatissime. Ieri Bpm ha lanciato al Monte dei Paschi di Siena la proposta di una "fusione fra eguali". Ne parliamo fra un attimo. Ma come anticipato ieri dal *Financial Times* altre due banche, del calibro di Intesa San Paolo e Bper, si apprestano stamane a lanciare un'offerta congiunta sul combinato disposto Mps-Mediobanca, con un occhio alla partecipazione che quest'ultima detiene nel gruppo Assicurazioni Generali.

Quest'ultimo è da tempo il convitato di pietra di ogni banchetto finanziario italiano. La governance di Generali riposava da anni sulla guida di Mediobanca, proprietaria di un 13% circa. L'acquisizione di Mediobanca da parte di Mps aveva gettato lo scompiglio nel mercato, soprattutto quando pareva che essa fosse stata voluta dal gruppo Caltagirone e da Delfin (Del Vecchio) proprio per mettere le mani su Generali. Poi è sopraggiunto l'ulteriore scompiglio in Mps, col ritorno dell'amministratore delegato Lovaglio contro la volontà dell'azionista Caltagirone, che ha riportato provvisoriamente una quiete relativa intorno a Generali.

Ma torniamo a Bpm, che ci ha riprovato, stavolta in modo esplicito. L'altra volta, era il 2024, si diffusero voci insistenti di un interesse reciproco di Bpm e Monte dei Paschi di Siena a un'operazione che mettesse insieme le due banche creando così il cosiddetto "terzo polo bancario", dopo Intesa San Paolo e UniCredit. Non ci fu nessun comunicato ufficiale dal parte di nessuno, ma che le due banche si parlassero e che il governo italiano guardasse la potenziale operazione con occhio benevolo non era certo un mistero. Mps era stata risanata e riprivatizzata, dopola sciagurata stagione della crisi e del salvataggio pubblico. Bpm ne aveva da ultimo comprata una quota piccola ma significativa.

Arrivò come un fulmine a ciel sereno l'offerta pubblica di scambio di UniCredit volta ad acquisire Bpm. Tutti la interpretarono come un tentativo preventivo di bloccare la fusione, che avrebbe creato un temibile concorrente per UniCredit. Il governo intervenne pesantemente, esercitando quel potere attribuitogli dalla legge che va sotto il nome di golden power e assoggettando l'Ops a condizioni in pratica impossibili da osservare. UniCredit fece tutti i ricorsi amministrativi possibili e immaginabili.



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - S. 29402 - L. 1630 - T. 1733



li, certa di avere ragione. Ma, come scrissi io stesso su questo giornale nel luglio dello scorso anno, la ragione e il torto in punta di diritto non erano rilevanti: contava per il governo fermare UniCredit, che infatti rinunciò. Intesa San Paolo non mosse paglia.

Ora, dopo quasi un anno dalla decisione di UniCredit di ritirarsi e dopo che nel frattempo Mps ha conquistato Mediobanca, Bpm chiede a Mps di accettare un dialogo sul tema fusione. Non è un'offerta formale: manca di ogni dettaglio tecnico. Ma è comunque un'uscita pubblica, che impegna le parti a negoziare.

L'eventuale "fusione fra eguali" fra Bpm e Mps (che a sua volta sta realizzando la fusione con Mediobanca, non lo si dimentichi) avrebbe una precisa logica industriale, diciamo subito. Le due banche appaiono abbastanza complementari. Hanno poche sovrapposizioni geografiche, insistendo la prima nel Nord produttivo (Lombardia, Veneto, Piemonte) e la seconda più nel Centro. Mps è più tradizionalmente "retail" di Bpm, ma quest'ultima ha più "fabbriche prodotte" di Mps. Mediobanca è probabilmente più forte di entrambi nel corporate banking. Un'integrazione operativa, pur se i tre marchi restino distinti, può ottimizzare la rete di sportelli, razionalizzare i sistemi informatici, accrescere il potere commerciale nei settori più redditizi dell'attività bancaria, gestione del risparmio e, appunto, corporate banking. Le sinergie sfruttabili sono copiose, stimate da Bpm in oltre 1 miliardo di euro l'anno a regime.

Vedo però un importante problema di governance del soggetto che nascerebbe dall'operazione. Bpm nel suo comunicato di ieri si è affrettato a dire che l'aggregazione sarebbe improntata a un assetto di governance basato su criteri di equilibrio e rappresentatività, volto a riflettere il contributo e le specificità delle due banche e a garantire un adeguato coinvolgimento nei principali processi decisionali, nonché a salvaguardare le sedi storiche e il legame con i territori di riferimento». Belle parole, ma, come si dice, il diavolo sta nei dettagli.

L'azionariato di Bpm vede l'ingombrante presenza dei francesi di Crédit Agricole. Quello di Mps la presenza del gruppo Caltagirone. Se il consiglio di amministrazione di Bpm ha agito ieri all'unanimità, quindi con l'assenso dei consiglieri in quota Ca, il consiglio di Mps è in questo momento spaccato 8 contro 7 ed è, da quel che traspare, piuttosto conflittuale. L'atteggiamento della componente caltagirioniana del consiglio in questa vicenda è tutto da vedere. Poi una fusione fra eguali è difficile da realizzare, c'è il rischio che il mercato non capisca chi comanda nel soggetto risultante dalla fusione: una diarchia perfetta non sarebbe forse ben vista.

Intesa stavolta si sarebbe mossa per scongiurare la creazione di un terzo polo. Lo farà, di nuovo, anche UniCredit? Un bel rompicapo.

Detto questo, che vi siano delle aggregazioni nel sistema bancario europeo è cosa in generale positiva. Certo, sarebbe meglio se fossero transfrontaliere, come sta cercando di fare la stessa UniCredit con Commerzbank, ma pure se si svolgono solo entro i confini nazionali è meglio che niente. —

www.laStampa.it

C'è l'accordo politico. Ecco il super euro (digitale) per l'Europa sovrana

Milano. "Dopo mesi difficili di negoziati, l'accordo politico sull'euro digitale è stato raggiunto". A dare per primo l'annuncio è stato giovedì sera Pasquale Tridico, capo delegazione al Parlamento europeo del M5s, che su Facebook ha esultato: "L'euro digitale è una scelta di sovranità europea". Eppure, proprio il M5s ha un passato di partito euroscettico avendo promosso addirittura campagne per l'uscita dell'Italia dall'Eurozona. Si è trasformato, meglio tardi che mai, in uno dei principali sostenitori del progetto, che punta a rendere l'Europa indipendente dai sistemi di pagamento digitale dominati dalle americane Visa e Mastercard.

Comunque, l'accordo politico sull'euro digitale c'è. Manca l'ultimo passaggio previsto con la votazione del regolamento della moneta digitale, che comincia il 23 giugno in Commissione Econ per poi concludersi in seduta plenaria a Strasburgo a luglio, secondo le linee guida proposte dalla Bce e condivise dal Consiglio europeo, anche se la prima emissione non potrà avvenire prima di due anni per dare il tempo alle banche del continente di adeguare i propri sistemi. Quest'ultimo rappresenta, infatti, uno dei punti del compromesso raggiunto con il mondo degli operatori finanziari privati, che teme la fuga dei clienti dai conti correnti. In realtà, le banche potrebbero in tempi molto più brevi creare dei semplici sistemi di trasferimento dal conto al wallet, in pratica un borsellino digitale che si crea sul telefonino e su cui ogni cittadino potrà far confluire via via il suo denaro dai conti correnti. Ma tant'è, bisognava pure trovare una sintesi. E le banche, alla fine, hanno talmente accettato di buon grado la rivoluzione della moneta digitale che in 50 in Europa si sono candidate per l'esercizio della fase pilota, come ha spiegato Piero Cipollone, componente del comitato esecutivo della Bce e grande fautore dell'euro digitale insieme con il governatore della Banca d'Italia, Fabio Panetta.

Il paradosso è che in prima fila tra le manifestazioni d'interesse ci sono, ha rivelato l'Handelsblatt, le banche tedesche: Deutsche Bank ma anche una buona fetta di quel sistema di casse locali (tipo Sparkasse) che aveva eretto una barriera difensiva contro l'euro digitale. Le cose cambiano in fretta, a volte. Dopo le recenti prese di posizione del numero uno della Bundesbank, Joachim Nagel, e del capo del governo federale, Friedrich Merz, sull'euro digitale come "pilastro fondamentale" dell'indipendenza finanziaria dell'Europa, anche il sistema del credito tedesco più con-

servatore si è allineato. Anzi, lo stesso Fernando Navarrete, esponente della destra del Ppe e grande oppositore dell'euro digitale, inteso come infrastruttura pubblica dei pagamenti virtuali, ha ammesso che in mancanza di un accordo con i privati, è meglio procedere con l'attuale progetto.

Dietro le quinte, come hanno fatto intravedere proprio i Cinque stelle, c'è stata a Strasburgo, fuori e dentro l'aula, una trattativa durissima e molto articolata con lobby e gruppi di potere di vario tipo, in cui parlamentari italiani hanno, per una volta, assunto una posizione a favore in modo compatto. La sensazione, comunque, è che a sbloccare l'impasse sia stata proprio la Germania, che ha fatto prevalere una posizione europeista in uno scenario internazionale che impone all'Europa una maggiore autonomia finanziaria dagli Stati Uniti. E' però opinione diffusa tra gli osservatori economici, come Lorenzo Bini Smaghi, presidente di Société Générale, che l'euro digitale da solo non basti per rispondere alle sfide monetarie e geopolitiche attuali. Per avere un peso e contrapporsi al dollaro, secondo la sua opinione, l'Europa ha urgente bisogno di una vera unione bancaria e di un bilancio unificato. In più, l'euro digitale non è un'alternativa al modello stable coin che l'Amministrazione di Donald Trump ha reso, attraverso il Genius Act, un puntello al debito pubblico americano che vive una crisi di fiducia da parte degli investitori internazionali. In effetti, l'Europa si sta mostrando molto conservativa nei confronti delle stable coin. Secondo la presidente della Bce, Christine Lagarde, non sono la strada giusta per aumentare il peso internazionale dell'euro anche perché il 98 per cento di queste è denominato in dollari, il che rischia di rafforzare l'influenza degli Stati Uniti nei sistemi di pagamento nel momento in cui l'Europa sta cercando di contenerla. In gioco, c'è, dunque, la forza dell'euro, che sta aumentando in modo sorprendente come riserva valutaria mondiale. Secondo gli ultimi dati della Bce, la moneta unica ha raggiunto il 20 per cento delle riserve, è sempre di gran lunga seconda al dollaro (57 per cento) ma nel 2025 è del 30 per cento rispetto al 2024 e c'è chi si aspetta un'ulteriore crescita quest'anno. Il trend favorevole è cominciato nel 2014 con l'invasione della Crimea da parte della Russia. E' lentamente proseguito e ha subito un'accelerata negli ultimi anni proprio a causa dell'incertezza geopolitica. Per adesso c'è il super euro (digitale e no). Le stable coin possono attendere. (mar. mar)

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - D59640 - S 29403 - L 1630 - T 1019

